

XXª TORNATA

GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 1924

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	Pag. 369
Dimissioni (del questore senatore Podestà)	370
Disegno di legge (Seguito della discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925 »	373
Oratori:	
BELLINI	385
GIARDINO	379
PAIS	387
TANARI	375
WOLLEMBORG, <i>vice presidente della Commissione di Finanze</i>	373
Interrogazioni (Annunzio di)	389
(Svolgimento di):	
« Sulla liquidazione delle pensioni agli orfani e alle vedove di morti in guerra »	370
Oratori:	
DE STEFANI, <i>ministro delle finanze</i>	370
ROMANIN JACUR	371
« Sui titoli di rendita al 3½ per cento »	371
Oratori:	
DE STEFANI, <i>ministro delle finanze</i>	371
RICCI FEDERICO	372
Relazioni (Presentazione di)	370
Sul processo verbale:	
Oratore:	
BENSA	369

fari di culto, delle finanze e tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni e i sottosegretari di Stato per la presidenza del Consiglio, per l'interno, per la guerra e per i lavori pubblici.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta.

BENSA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Onorevoli colleghi, ieri ebbi a dire che le buone disposizioni del Governo apparivano confermate in occasione della modificazione avvenuta nella compagine ministeriale. Qualcuno, con mia grande meraviglia, mi fece notare che questa mia frase poteva interpretarsi in senso poco simpatico per i ministri usciti dal Gabinetto.

Tengo a dichiarare che un'idea simile non mi è passata mai per la mente: volevo soltanto accennare al largo criterio politico che aveva presieduto alla scelta dei nuovi ministri.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Chiappelli di giorni 8, Pavia di giorni 3, Morello di giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e i ministri dell'interno, delle colonie, della giustizia ed af-

Dimissioni.

PRESIDENTE. Alcuni giorni or sono il senatore Podestà mi annunciò le sue dimissioni dall'Ufficio di Questore. Il Consiglio di Presidenza, da me convocato, mi diede all'unanimità il gradito incarico di pregare il collega senatore Podestà di rimanere al posto che degnamente occupava, con soddisfazione generale. Malgrado le mie insistenze, il senatore Podestà mi ha dichiarato che, per ragioni di salute, doveva insistere nelle sue dimissioni e mi ha inviato la seguente lettera:

« Illustre Presidente e caro amico,

« Le Sue gentili parole e la benevolenza degli egregi e cari colleghi della Presidenza hanno profondamente commosso l'animo mio.

« Ringrazio con grande affetto Lei, onorevole Presidente, e ringrazio i colleghi tutti della stima e della fiducia che mi dimostrano.

« Ma, per le ragioni, già esposte nella mia precedente lettera, sono costretto, con vivo rincrescimento, di confermare le mie dimissioni da questore.

« Con profondo ossequio

« Dev.mo PODESTÀ ».

Non rimane quindi che prendere atto con vivo rammarico delle dimissioni presentate dall'amato collega.

La elezione di un nuovo Questore avrà luogo al principio della seduta di lunedì.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Zippel a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ZIPPEL. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 769 che proroga al 30 giugno 1924 l'attuazione dei provvedimenti concernenti la revisione delle assunzioni e sistemazioni e dei provvedimenti relativi all'esonero del personale postale, telegrafico e telefonico delle nuove provincie ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. Zippel della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito l'on. senatore Frola a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

FROLA. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 828, riguardante le promozioni e gli scrutini nei ruoli dei gruppi B e C ed i passaggi di categoria del personale postale e telegrafico »;

« Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 904, che proroga al 31 dicembre 1924 i termini stabiliti dal Regio decreto 27 agosto 1923, n. 1995, relativi alla trasformazione degli uffici postali, telefonici e telegrafici delle nuove provincie ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Frola della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Romanin Jacur al ministro delle finanze: « sui grandi ritardi che si verificano nella liquidazione delle pensioni agli orfani e alle vedove di militari morti in guerra, anche nei casi pietosi che richiederebbero la massima urgenza ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze per rispondere a questa interrogazione.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. In risposta all'interrogazione dell'on. Romanin Jacur per l'opera svolta a rendere più rapida la liquidazione delle pensioni della guerra, enuncio alcuni dati che comunico al Senato. Nel 1923 furono liquidate 160 mila pensioni; nei primi undici mesi del 1924 ne furono liquidate 205 mila. Il Senato deve tener presente anche i ritardi derivati dalla riforma tecnico-giuridica delle pensioni. Per quanto riguarda poi le pensioni dovute alle vedove e agli orfani, delle quali l'Onorevole interrogante si interessa, comunico che dal 1° gennaio a oggi su 30 mila domande giacenti ne sono state definite oltre 19 mila e che ne rimangono in corso 10 mila, delle quali 3.600 pervenute sol-

tanto dal mese di Agosto in poi. Si verificano talvolta particolari ritardi dovuti a circostanze di varia natura e specialmente per ciò che riguarda la documentazione per cui la Direzione Generale delle Pensioni di Guerra deve attendere i documenti degli Enti locali e dai distretti militari.

Assicuro il Senato che darò la massima cura perchè gli inconvenienti che si verificano non abbiano a ripetersi e perchè tutte le pensioni vengano rapidamente liquidate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Romanin Jacur per dichiarare se è soddisfatto.

ROMANIN JACUR. Ringrazio l'onorevole ministro delle finanze della cortese risposta. Egli deve però rendersi conto che dopo ormai sei anni dalla gloriosa guerra, il numero delle pensioni che rimangono ancora oggi da liquidare, espostoci ora dallo stesso ministro delle finanze, dimostra che troppe vedove e troppi orfani rimangono tuttora senza i sussidi che la legge ha loro accordato.

Questo costituisce una situazione assai dolorosa, della quale, devono occuparsi tutte quelle persone che hanno sentimento di pietà e cuore e giustificano le preoccupazioni che mi indussero a presentare l'interrogazione. Non dubito che il Governo, da parte sua, e particolarmente il ministro delle finanze e i funzionari da lui dipendenti, sui quali il poderoso peso che viene dalla liquidazione delle pensioni è appoggiato, faranno ogni sforzo perchè questa doverosa liquidazione si compia al più presto possibile. Prendo atto delle dichiarazioni fattemi dall'onorevole ministro, e confidando in esse, per oggi, non posso che dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: la interrogazione del senatore Ricci Federico al ministro delle finanze « Per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere per attenuare il disagio e gli inconvenienti cagionati ai detentori di rendita 3 e mezzo per cento, ed al mercato finanziario dal decreto ministeriale 8 settembre 1924 (e successivi) circa il cambio anticipato dei titoli ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Constatata la scomparsa dalla Officina Carte e Valori di Torino di una ingente quantità di carta filigranata atta alla stampa dei titoli al

portatore rendita 3 1/2 %, il Governo ritenne necessario di provvedere immediatamente per impedire le conseguenze di un eventuale uso in danno della fede pubblica e dell'Erario. Se fosse stato possibile l'immediata sostituzione dei titoli della specie, non si avrebbe avuto a lamentare alcun inconveniente. Occorreva predisporre la stampa di nuovi titoli per sostituire quella in circolazione per i quali era necessario cambiare filigrana e disegno della stampa operazione abbastanza lunga. Si è dovuto ricorrere per il tempo necessario, all'estinzione di circa 2 milioni di nuovi titoli con l'espediente transitorio di rilasciare una ricevuta provvisoria il che fu disposto con il decreto ministeriale 8 settembre 1924. Il Governo non mancò di preoccuparsi delle conseguenze di questo provvedimento sul mercato finanziario dei valori di Stato. Infatti con le disposizioni contenute nel recente D. L. 10 novembre 1924 N. 1780 si è consentito:

1° che per l'estero il cambio venga in effetti eseguito quando siano state allestite le nuove cartelle, lasciando fino a quell'epoca ai portatori la disponibilità dei loro titoli, sui quali potranno riscuotere l'interesse;

2° che all'interno siano dispensati dall'obbligo dei depositi preventivi tutti i titoli in custodia presso i principali istituti di credito da epoca anteriore al 1° luglio 1924;

3° che siano tolti i vincoli che limitavano la trasferibilità delle ricevute ammettendo la girata con firma autenticata, come si trattasse di un titolo commerciale all'ordine, in modo da renderne possibilmente più facile la cessione, eliminando così la principale causa che ostacolava la commerciabilità dei titoli.

Oltre a ciò al proprietario delle ricevute si riconosce la genuinità del titolo rappresentato dalla ricevuta. Pertanto col 1° gennaio prossimo venturo non vi sarà alcuna causa che possa ostacolare seriamente la commerciabilità delle ricevute. Sembra pertanto che le disposizioni già emanate siano tali da non turbare, nel breve periodo di tempo che occorre per l'allestimento dei nuovi titoli, il credito del titolo in parola, e da non far risentire ai portatori di essi alcun danno in conseguenza dei provvedimenti determinati da evidente necessità. Ad ogni modo per togliere ogni pretesto a lamentele, e specialmente a illecite manovre

speculative, sono state date rigorose disposizioni perchè l'allestimento dei nuovi titoli proceda con la massima alacrità, in modo che il cambio definitivo possa essere rapidamente attuato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ricci Federico per dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

RICCI FEDERICO. Io ringrazio l'onorevole ministro delle delucidazioni che ha dato e del modo come ha spianato la strada a tutti i possessori di titoli e a tutti coloro che nel mercato finanziario fanno operazioni sopra questi titoli. La materia di cui ora si tratta ha veramente una importanza molto grande perchè riguarda tutti i prestiti prebellici: i quali ammontano, se si considerano i soli titoli al portatore (circa un quarto), a quasi tre miliardi di lire, con una cedola semestrale dell'importo di L. 52.500.000. Io calcolo che i risparmiatori che hanno investito i loro capitali in questi titoli così sminuzzati, così frazionati, possono essere circa 300 mila. Quindi è facile immaginare quali gravi ripercussioni hanno avuto le prime disposizioni prese, e quali gravi ripercussioni potrebbero verificarsi se la cedola del 1° gennaio non fosse pagata contro le ricevute provvisorie.

Ma, se bene ho compreso quello che ha detto l'onorevole ministro - e dico così perchè non ho potuto afferrare tutto quello che egli ha spiegato - sono state date disposizioni per pagamento della cedola al primo gennaio, anche se non è stata verificata l'autenticità del titolo...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Sarà pagata puntualmente.

RICCI FEDERICO. Grazie. Ora sono state fatte altre domande, sia dai possessori, sia dal mercato finanziario. Una prima domanda riguarda la girata del titolo. La girata del titolo ora è stata semplificata quanto al procedimento; ma non credo sia ancora stata semplificata nel modo come è stato richiesto. Credo che finora debba essere autenticata o da un notaio o da un agente di cambio riconosciuto presso le delegazioni del tesoro. Si domanderebbe una maggiore facilitazione nella girata, cioè una semplice autentica o di direttore di

banca o di agente di cambio riconosciuto, cioè iscritto nel libro degli agenti di cambio.

Altra domanda è che la girata possa farsi in bianco, ovvero che possa essere fatta, come si procede per altri titoli, al Direttore della stanza di compensazione o a chi da esso sarà indicato entro pochi giorni. Questo per non rendere possibili le operazioni che si fanno sul titolo, che è usalmente comprato e rivenduto e di nuovo ricomprato e rivenduto da aziende bancarie, da aziende industriali le quali hanno bisogno di investire momentaneamente e di smobilizzare in appresso alla distanza di pochi giorni; onde, occorre che alla stanza di compensazione possa essere negoziato con la girata in bianco o con la girata al Direttore della stanza.

Poi, non ho sentito affidamenti circa le cedole al 1° luglio, spero che come si danno disposizioni per pagamento regolare e senza difficoltà della cedola al 1° gennaio si farà lo stesso per la cedola al 1° luglio, perchè ove si dovessero realmente seguire tutte le formalità indicate nei tre decreti e ove si dovesse attendere la verifica dei titoli depositati, io dubito che si farebbe in tempo per poter esigere il 1° luglio. A questo riguardo faccio un'osservazione: perchè questa verifica non si è ritenuta di farla sulle cedole anzichè sui titoli?

Evidentemente se vi sono dei falsi, se vi sono dei titoli, diciamo così, mistificati, o questi hanno un numero nuovo in progressione, (perchè continuamente vi sono numeri nuovi dipendenti dalle operazioni continue di disinvestimenti dei titoli) ovvero hanno un numero eguale a numeri già esistenti, ora sia nell'un caso che nell'altro queste verifiche, a mio modo di vedere, si potevano fare sulle cedole senza richiedere il deposito dei titoli oppure si poteva richiedere il deposito dei titoli per stampigliarli semplicemente, restituendoli poi al possessore.

Ancora un'osservazione: si era domandato ai funzionari, per semplificare l'operazione, di raggruppare il più possibile questi titoli, rilasciando il minor numero possibile di ricevute; questo incaglia fortemente sia la vendita che il trapasso.

Occorrerebbe frazionare queste ricevute: a tale fine fu consigliata da persone versate nel ramo la istituzione anche del vaglia titolo;

allo stesso modo che c'è il vaglia contanti, il vaglia della Banca si potrebbe fare il vaglia-titolo. Non mi dilungo su questo argomento; lo raccomando all'intelligente attenzione dell'Eccellenza Vostra.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurite le interrogazioni.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal primo luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 68).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 », di cui ieri fu iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Wollemborg.

WOLLEMBORG, *della Commissione di finanze*. Tra la seduta un po' calda di ieri e quella che si prepara, un breve modesto e tranquillo intermezzo.

Il Presidente della Commissione di Finanze, e il Relatore hanno desiderato che svolgessi io l'ordine del giorno della Commissione stessa che da me proposto alla Commissione e da questa unanimemente accolto, è sottoposto ora al Senato. Anzi io mi trovai, a così dire, iscritto d'ufficio, per ordine del Presidente della Commissione. Obbedisco.

L'ordine del giorno suona così: « il Senato constatando la insufficienza dei mezzi disposti per la lotta contro la malaria, ritiene che vi debbano essere dedicati tutti gli utili della gestione del chinino di Stato, secondo il concetto informatore, e le disposizioni della legge sul chinino di Stato (del 23 dicembre 1900) e delle successive ».

Quale il motivo di questo ordine del giorno? La legge del 23 dicembre 1900, che creò l'azienda del chinino di Stato volle accuratamente escludere ogni onere e ogni rischio per l'Era-rio; ma anche ogni lucro.

E così, immaginò un congegno amministrativo-finanziario onde si prevede per ciascun esercizio della gestione, oltre uno stanziamento idoneo a compensare ogni eventuale oscilla-

zione dei prezzi delle materie lavorate, un avanzo; ma poi, l'utile intero viene destinato a diminuire le cause della malaria, con tutti i mezzi e in tutte le forme che il progresso della scienza medica e dell'arte curativa siano per suggerire.

Questo concetto essenziale della legge del 1900, attuato con precise disposizioni di essa, e confermato nella successiva legge del 19 maggio 1904, questo concetto, dico, l'ordine del giorno della vostra Commissione intende salvare dalla nuova insidia o minaccia fiscale.

Vi è un piccolo decreto, piccolo s'intende per le dimensioni materiali, un decreto dell'11 febbraio 1923, n. 357, che dice: « Vista la legge 3 dicembre 1922, n. 1601 (quella dei pieni poteri), sono abrogate le disposizioni concernenti l'assegnazione nella parte passiva dei bilanci dello Stato, dei proventi destinati a far fronte a spese ed erogazioni speciali; i proventi medesimi rimangono acquisiti all'erario dello Stato, e l'assegnazione relativa alle spese predette, in quanto necessarie, saranno annualmente determinate dalla legge del bilancio ».

Potrà anche accettarsi il concetto teorico che ha ispirato tale provvedimento, nella sua parte formale. Ma può valere a mutare i fini essenziali di una legge che ha gli scopi e le origini di quella sul chinino di Stato? Lascio, tuttavia, tale questione. Vengo alla sostanza. Quel decreto, dunque, si usò per cancellare la iscrizione, quale spesa obbligatoria, in bilancio, di uno stanziamento corrispondente o equivalente all'utile conseguito dall'azienda del chinino di Stato; lasciando, invece, all'arbitrio, alla facoltà del ministro delle finanze, che è *anche* ministro del tesoro, di stabilire le erogazioni per la lotta antimalarica in quanto le crederà necessarie, e nella misura che crederà, determinandola annualmente nello stato di previsione.

Dunque, ad arbitrio, nella facoltà, del ministro delle finanze; e in misura inferiore a quella voluta dalle leggi sul chinino di Stato, e agli utili che esso produce. Se no, a che il mutamento introdotto? A che il decreto 11 febbraio 1923, n. 357? E del resto, dirò subito le cifre dei documenti ufficiali che comprovano il mio assunto.

Colla nota di variazione 28 maggio 1923 allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1923-24 fu sop-

presso il capitolo: « Assegnazione corrispondente al beneficio presunto dalla vendita del chinino » e fu ridotto ad un solo milione il capitolo 240 (nuovo 344): « Sussidi e premi per diminuire le cause della malaria ».

Forse, qualcuno potrà pensare: perchè non avete sollevato tale questione sul bilancio del 1923-24? Perchè l'anno scorso non si discusse nè il bilancio delle finanze nè quello dell'interno. E in occasione della discussione dell'esercizio provvisorio, a parte l'impossibilità di trattar tante questioni speciali in quella sede, per quanto mi concerne già troppo punti toccai e troppe critiche. Le mossi, non è vero, onorevole ministro delle finanze?

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Non me ne sono accorto.

WOLLEMBORG. E non basta. In questo bilancio, dell'interno, che discutiamo, un solo capitolo si riferisce in modo specifico alla malaria, il capitolo 59, con lo stanziamento, non eccessivo, di 200 mila lire per la lotta antimalarica in Sardegna. Vi sono poi i men smilzi capitoli che comprendono le provvidenze contro epidemie ed endemie in genere, come il capitolo 50.

Ma per quanto concerne i mezzi forniti per la lotta antimalarica al Ministero dell'interno dall'azienda del chinino di Stato, ecco un altro piccolo decreto, più recente, del 28 agosto 1924, n. 1389, il quale dice: « Nello stato di previsione della spesa per il Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1924-25 è istituito il capitolo n. 130 *bis* "Spese per la visita in Italia della Sottocommissione del Comitato d'igiene della Società delle Nazioni, ecc." con lo stanziamento di lire 75,000 »; e poi: lo stanziamento del capitolo 324 "Sussidi e premi per diminuire le cause della malaria" per l'esercizio 1924-25, è diminuito della somma di lire 75,000 ». Esigua somma, in questi nostri tempi felici di finanze astronomiche! Ma sempre si tratta di una falceia ai fondi disposti per la lotta antimalarica; sempre si tratta di sintomi e segni di un indirizzo cui il nostro ordine del giorno intende contrastare la via.

Onorevoli colleghi, contrariamente alla legge del 1900 - confermata da quella del maggio 1904 - legge del 1900 che dovette superare la lunga faticosa procedura riservata alle proposte di iniziativa parlamentare e dei felici successi di questa costituisce tuttora quasi unico

esempio (1); mentre la stessa relazione della Giunta dell'altro ramo del Parlamento su questo bilancio si richiama alla legge del chinino di Stato come provveditrice di fondi per la lotta contro la malaria e lamenta la scarsità dei mezzi all'uopo disposti; mentre nuova recrudescenza si constata del flagello che grava insieme sulla salute dell'uomo e sulla economia nazionale, riducendo la capacità produttiva delle nostre popolazioni e del nostro territorio segnatamente nel Mezzogiorno: ecco come, esclusivamente per fini di bilancio, quei fondi e quei mezzi - dico - corrono pericolo di restar falciati, formano argomento ed oggetto della cupidigia fiscale.

Un allegato all'ultimo bilancio tecnico (stampato) dell'azienda del chinino di Stato ci fa sapere che al 30 giugno 1923 il fondo costituito cogli utili non erogati e disponibile ascendeva ad oltre 6 milioni 700 mila lire. Fondo costituito cogli utili dell'azienda dal 1902-1903 al 1922-1923 (incluso) lire 23,889,518.42. Erogazioni complessive, lire 17,171,812.54. Fondo non erogato al 30 giugno 1923, e disponibile, lire 6,717,705.80.

A che questo tesoreggiamento? Non basta. Quel fondo non è più grande di quello segnato nel documento del bilancio tecnico; non è più grande, perchè l'azienda del chinino di Stato nel solo anno 1922-1923 ha sostenuto un onere di 3 milioni per dazi doganali sulle materie chinacee importate per i suoi laboratori, contribuendo così al bilancio generale dell'entrata. Ed inoltre: quando modesti sussidi e premi sono distribuiti coi fondi che l'azienda produce, su quei fondi, il fisco preleva la ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile. Nè io ciò contesto in nessun modo. Ma non credo ammissibile che si vada più in là.

Una rapida occhiata ancora al bilancio dell'azienda. Il bilancio tecnico del 1923-24 (l'ultimo) dimostra che l'azienda ha sostenuto anche spese quali quelle di costruzione ed adatta-

(1) Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Wollemborg, Celli, Fortunato, Franchetti e Guicciardini, svolta e presa in considerazione nella seduta della Camera dei deputati del 30 novembre 1900. Relazione sul disegno di legge «Provvedimenti per la vendita del chinino» (relatore Wollemborg), discusso e approvato nella 2ª tornata del 10 dicembre 1900. Legge del 23 dicembre 1900.

mento di laboratori e magazzini per fabbricati e depositi in Giava, e perfino per l'acquisto di un terreno nella stessa isola di Giava per l'ammontare di due milioni e mezzo di lire, ciò che costituisce aumento del patrimonio dello Stato pagato dal bilancio proprio dell'azienda del chinino.

E quanto all'esercizio corrente ecco rapidamente le cifre.

Spesa: 9 milioni e 685 mila lire, compreso un milione per sussidi e premi per la lotta contro la malaria, portato a due milioni con la nota di variazione del 18 maggio 1924. Spesa totale, quindi: 10 milioni e 685 mila lire, compresi due milioni per piantagioni e fabbricati nell'isola di Giava. Entrata: 18 milioni e 200 mila lire. Differenza: 9 milioni e 542 mila lire, di cui 2 milioni soltanto per la lotta antimalarica; diminuiti poi di 75 mila lire col decreto 28 agosto 1924, che ho già citato. Questo in sede di previsione.

Onorevoli colleghi, vi preghiamo di voler fermare (e speriamo che il Governo non si opporrà) un simile prelevamento sugli utili della gestione del chinino di Stato, che non devono distogliersi dalla loro santa destinazione.

E badate che non si tratta di danaro levato con l'imposta; e che si tratta di una spesa che trova un' automatica limitazione nelle risultanze tecnicamente accertate dell'Azienda del chinino di Stato. Vi preghiamo di escludere un simile prelevamento sul patrimonio chinaceo della malaria, cui altrimenti sarebbe permesso attribuire (e, forse, a miglior ragione) l'epiteto, già dato per bocca ministeriale, all'imposta generale sul patrimonio istituita nel 1919!

Conserviamo, almeno, per la lotta contro il flagello umano ed economico, intatti i mezzi creati con una provvida legge la quale ha fatto le sue prove benefiche per oltre venti anni, e nocque soltanto a chi la formulò e la condusse in porto, suscitando l'avversione di fabbricanti e farmacisti poco scrupolosi...

Non si tratta qui di una proposta per stanziamenti passivi nuovi. È umile vanto della mia, purtroppo, non breve, carriera parlamentare di non aver chiesto mai spese per interessi particolari o di categorie o locali o regionali, od elettorali. Mai! Ho dato anzi quando ho potuto modestamente aiuto per la difesa

dell'Erario a più di un ministro del tesoro, anche se avversario.

Qui si tratta, soltanto, di richiamare in pieno vigore disposizioni di legge che hanno anche la consacrazione del tempo. Volle la legge del 1900, confermò quella del 1904, con le disposizioni dell'articolo 5, che tutto il beneficio netto derivante dalla vendita del chinino di Stato rimanesse impegnato, iscritto come spesa obbligatoria, erogato a « diminuire le cause della malaria ».

Si tratta di lasciar destinati per intero alla lotta antimalarica mezzi (già dissi) non derivati dalla imposta, bensì dalla buona gestione di un'Azienda di Stato, dalla quale mai nessun onere o rischio venne, nè può venire all'Erario. Che anzi, gli conferisce annualmente qualche cosa, come i dazi doganali sulle materie chinacee importate, come le ritenute sui sussidi erogati sul suo bilancio; e, con questo, paga pure qualche accrescimento del patrimonio dello Stato.

Si tratta, e su ciò insisto ad acquetare ogni scrupolo del custode del tesoro, si tratta di assegnazioni la cui misura trova nella stessa legge del chinino un limite finanziario non superabile, dovendo corrispondere in modo preciso ai risultati tecnici, agli utili netti industrialmente determinati dell'Azienda, la cui gestione sottoposta quanto ogn'altra all'esame del pubblico e del Parlamento, è anche soggetta alla particolare vigilanza di una speciale commissione alla cui formazione partecipano le due Camere.

In ultimo, aggiungerò che non è nemmeno necessario modificare il decreto dell'11 febbraio 1923, bastando la votazione di quest'ordine del giorno per dar norma all'opera del ministro delle finanze della compilazione del bilancio e per le successive sue variazioni; tanto più, che lo potranno aiutare, ove occorra, e il ministro dell'interno, e la stessa Commissione di vigilanza che la legge del 1900 ha istituita e della quale fanno parte anche due senatori nominati da questa Camera.

Non ho altro da dire (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tanari.

TANARI. Onorevoli Colleghi, farò brevi considerazioni e invocando il ricordo di alcuni

fatti darò ragione del mio voto che sarà favorevole al Governo. Non importa che io dichiari come in quest'Aula non parli per questo o quel partito; parlo per il mio paese; tanto più che non ho Ministeri da rovesciare nè cariche da perseguire! A torto o a ragione ho sempre considerato il partito come un mezzo e non un fine. Il fine è il paese. E come in religione ciò che conta è la dottrina, indipendentemente dalle colpe degli uomini, in politica ciò che conta è il programma, in quel determinato momento storico, indipendentemente dalle manchevolezze delle persone.

A non perder tempo dichiaro subito che, per esperienza da noi tutti fatta, ne ho avuto abbastanza dello Stato scettico che per una malintesa tolleranza dando pari valore a tutti i partiti finiva per demolire se stesso! Se ben si considera: lo Stato scettico non è desiderato che da quelli che intendono vulnerarlo e demolirlo. E basta osservare specialmente l'ala sinistra di coloro che stanno sull'Aventino nei corridoi di Montecitorio, per constatare quanto sia giusta questa mia affermazione.

Con queste premesse prenderò le mosse dal mio discorso del 25 di giugno scorso nel quale, dopo essermi associato alle parole di deprecazione del nostro Presidente per il delitto Matteotti, come oggi mi associo alle parole pronunciate l'altro giorno dall'on. Presidente per il delitto Casalini, e deplorando ogni forma di violenza ormai inutile, formulavo l'augurio che i partiti costituzionali d'opposizione se, com'era certo per me allora, tenevano l'Italia al di sopra di essi, avrebbero concorso con critica sana e serena alla loro funzione parlamentare nell'interesse superiore della Nazione. I fatti mi hanno smentito, e io ritiro tutto quello che ho detto in proposito; perchè i partiti di opposizione costituzionale d'allora hanno creduto e sentito di potersi alleare con quelli della famosa formula: « nè adesione nè sabotaggio » in pratica, non adesione e sabotaggio; con quelli del « quest'inverno non più in trincea »; con quelli che mandavano alle maestranze delle circolari invitanti gli operai a sabotare le macchine di produzione bellica (a proposito del nè adesione nè sabotaggio); quelle circolari segrete, delle quali io parlai e diedi lettura nel periodo bellico in quest'aula in Comitato Segreto, e che ci erano inviate dal ministero dell'interno e

dal ministero della Guerra a noi che facevamo parte dei comitati di mobilitazione industriale per i debiti provvedimenti; sono quelli che dal 1919 al 1922 stamparono nei loro giornali certe vignette di insulto beffardo contro la Patria, contro la Vittoria, contro l'Esercito, contro la Monarchia. Io ne ho qua un dossier di codeste vignette ma ve ne presento una come campione: È il carro della vittoria, rappresentato da una carrozzella di mutilato con un'aureola di tante stampelle intorno; la Vittoria è rappresentata da una donna mutilata che siede sopra questa carrozzella, con delle corone funebri al braccio e dei nastri, sui quali è scritto il numero dei nostri 560 mila morti, dei nostri mutilati, ciechi e muti di guerra! Sono quelli che dal 1919 al 1922 attaccarono vivamente quest'Alto Consesso, che in quel periodo appunto, era rimasto il solo difensore dell'Autorità dello Stato (*approvazioni vivissime*); sono quelli, infine, che non più tardi dell'altro giorno, a Milano, proclamarono l'alleanza della demagogia rossa con quella nera, minacciando il Paese di una coalizione fra le sue maggiori forze sovvertitrici. (*Applausi*).

Io non ho, nè ho mai avuto, delle penne e dei giornali a mia disposizione, ma, viva Dio, ho la coscienza pura di secondi fini che mi fa vedere chiarissimo quando si tratta del mio paese (*approvazioni*) e, a meno di non aver perso l'embrione di qualunque sentimento patriottico, non arriverò mai a comprendere come si possano dimenticare certe offese alla patria, senza colpa! Come non comprenderei che si dimenticassero, passata la tempesta, le benemeritenze di un partito che ha salvato l'Italia dalla rivoluzione bolscevica, verso la quale era incamminato, e dalla sua disgregazione. (*Approvazioni*).

Ragione per la quale a buon diritto il nostro collega onor. Schanzer, nell'altro ramo del Parlamento, prima di accingersi ad andare al Congresso di Genova, così si esprimeva:

« La politica estera non è che un riflesso della politica interna. Una nazione conta e pesa nella bilancia dei valori internazionali nella ragione stessa in cui è forte e compatta e raccolta nelle sue energie all'interno ». E aveva ragione; tanto, che, salvo per i rinunziatari, io che in quell'epoca spesso parlai di politica interna, mai uscì dalle mie labbra rim-

provero contro l'opera dei nostri uomini politici che trattavano nei congressi le condizioni della nostra pace, tanto comprendevo e sentivo la posizione di scacco nella quale erano stati messi dai partiti antinazionali; per avere alle spalle un paese disorganizzato (e l'estero ben lo sapeva) ed ai fianchi dei rinunciatari in anticipo (*applausi*) che con politiche personali, giornalistiche, all'infuori del Governo del proprio paese, davano all'estero gli argomenti contro le nostre più alte o più legittime aspirazioni! (*Vivissimi e generali applausi*).

Oggi si sta tentando dai partiti costituzionali, che si sono messi fuori della costituzione (*approvazioni*) lo stesso gioco al paese che i partiti antinazionali fecero allora, mettendosi al loro rimorchio, dimenticando che nelle socialdemocrazie non sono i pochi che tirano i più, ma sono i più che trascinano i meno. E così questo doloroso insieme di cose — per me incomprendibile — concorre al discredito all'estero del nostro paese, a quell'infame discredito, per il quale noi altri italiani, secondo purtroppo antiche usanze, abbiamo sempre avuto dei dilettanti e dei professionisti emeriti! Io da parecchi anni tenevo presso di me quell'elenco doloroso e vergognoso di fatti che purtroppo accadevano nel nostro paese prima dell'avvento fascista e dei quali diedi lettura qui al Senato: ebbene, non li comunicai in quest'Aula che quando non accadevano più, perchè non volevo che all'estero, non per l'autorità mia, ma per l'autorità che emana da quest'alto consenso si potessero ufficialmente conoscere. E credo che così si debba agire quando si tiene il proprio Paese al di sopra di noi stessi, delle nostre ambizioni, della nostra megalomania, del nostro fiele arrivistico contro cose e persone! (*Approvazioni*).

Parliamoci chiaro: la normalizzazione e la pacificazione è per forza di cosa necessaria e voluta dal Governo, perchè costituisca la sua ragion d'essere; ma la normalizzazione e la pacificazione non è voluta invece dai partiti anticostituzionali (*applausi*), perchè con la normalizzazione e la pacificazione cadrebbe la loro ragion d'essere. (*Applausi*).

Più la invocano, meno la vogliono! Servendosi di ogni mezzo, dai più falsi ai più ridicoli; *si servono dei mezzi ridicoli*, perchè nessuno mi potrà far credere che il partito fascista,

che valorizzò la vittoria con il tricolore e con lo scudo Sabauda, che ha nelle sue file il 40% dei combattenti, possa mettersi in opposizione con coloro, che furono gli artefici della vittoria. Non bisogna confondere i 3 milioni e mezzo di combattenti con un manipolo dell'Italia libera senza Vittorio Emanuele! (*approvazioni*). Con ciò non intendo affatto di approvare ciò che accadde il 4 novembre ed anzi mi associo alle deplorazioni del Governo!

Si servivano di mezzi falsi quando nel manifesto delle opposizioni fu dette che il caro vita è colpa del fascismo! Ora il caro vita è fenomeno mondiale; e per ragioni d'indole generale! Lo ha l'Inghilterra, lo hanno gli Stati Uniti; lo ha la Francia; e basta aver letto gli ultimi resoconti parlamentari di quel paese per convincersene! E meglio leggendo nel fascicolo della « Revue des deux Mondes » un articolo del Visconte di Avenel « sur les conséquences sociales et économiques de la guerre ». Chi non conosce che il raccolto mondiale del frumento è inferiore del 20% a quello dello scorso anno!?

Si è anche detto che si voleva andare contro lo Statuto e contro la costituzione; quello Statuto che da vari anni ho sentito la necessità di tenere sul mio banco di lavoro e di studio, leggendovi spesso quello che vi era dentro e constatandovi, altrettanto spesso, tutto quello che ne rimaneva fuori. Non per nulla l'On. compianto Sidney Sonnino disse un giorno « torniamo allo Statuto »; e non per nulla disse giustamente in quest'aula l'On. Collega Senatore Albertini, in un'epoca più recente, che eravamo decaduti nella parodia del liberalismo. Eppure in quel tempo, che non fu breve, io ricordo di non aver mai letto, salvo rare eccezioni s'intende, nei giornali che andavano per la maggiore, una scarica di articoli di fondo come quelli che mi è venuto fatto di leggere in questi ultimi quattro mesi. Per es. « normalizzazione » come se fossimo stati in normalizzazione prima. « Lo Statuto non si tocca », « Così non possiamo andare avanti », « Badiamo alla politica interna », « Per la pace pubblica », « La ragione del disagio », « Rispetto a tutte le libertà », « Prigioniero delle sue soldatesche »; avessimo mai letto, in un certo periodo, « il Governo prigioniero dei nemici interni della Nazione » (*commenti*). « Il Paese

vuole si governi fortemente per tutti e contro tutti», « La costituzione non si tocca », « I fanti vanno rispettati ». (E quando si pubblicavano quelle vignette di offesa e di beffa per l'Esercito! E finalmente « La rinascita del liberalismo ».

Ecco, a mio parere, il liberalismo doveva rinascere quand'era decaduto, come diceva benissimo l'onorevole collega senatore Albertini, nella sua parodia! Allora avrebbe dovuto rinascere e anzi, a mio gusto, anche insorgere; ma allora veramente eravamo rimasti in pochi ad andare apertamente contro corrente, molti essendosi ritirati in disparte fiutando il vento per sentire da che parte sarebbe venuta l'aria. (*Benissimo*). Ma sorpassiamo. Osservo soltanto che mettendosi al difuori e al disopra della mischia senza fiele nell'animo, ma con il Paese nel cuore, non è con cotesti metodi polemici di lotta, con reciproche reazioni dall'una parte e dall'altra che si può normalizzare e pacificare questo nostro travagliato Paese!

Ma vogliamo proprio dimenticarci quelle belle parole di Carducci, « noi possiamo giurare che non diremo mai, noi, perisca o si avvili la Patria, purchè trionfi la parte? » Crediamo forse che se una parte avesse la prevalenza sull'altra, il Paese sarebbe pacificato? Crediamo forse che la parte soccombente si acconcerebbe facilmente a questa situazione?

Ma, si dice, ed è stato detto anche l'altro giorno in quest'aula, che bisognava ricorrere al Governo militare, alla dittatura militare. È desso, con la più feroce - purtroppo - reazione, che dovrebbe levare le castagne dal fuoco e fare da passerella ai nuovi partiti di coalizione, come ci hanno dichiarato a Milano con la proporzionale; come se non ne avessimo avuto abbastanza (*Approvazioni*) degli otto Ministeri in due anni mentre il paese aveva bisogno della sua maggiore unità d'indirizzo e di forza! Ebbene io dico al senatore Albertini, che ha invocato questo mezzo, che se mai credesse di trovare in Italia un solo generale che lo seguisse in questa via, quel generale in Italia non è ancora nato, (*Vivi applausi*): perchè se fosse nato, e fosse il mio peggior nemico, io non gli potrei augurare carica migliore o peggiore per la sua morale demolizione!

Onorevoli colleghi, è un'illusione la mia: lo

so, ma io vorrei che da quest'aula partisse un invito alle parti contendenti perchè, per un certo periodo, cessasse la rissa sulla carta che travaglia il nostro paese, e che purtroppo qualche volta degenera in risse fra uomini! È un'illusione la mia! La tiratura dei giornali certo diminuirebbe. (*ilarità*); ma il paese ne guadagnerebbe, ed è certo che ciò desiderano e vogliono i giornalisti onesti d'Italia. (*Bravo*).

Io ho fiducia che il Governo, dopo quel che ha fatto in politica estera - che pare sia faccenda poco importante - dopo ciò che ha fatto per andare al pareggio finanziario ed al pareggio ferroviario, dando unità e consistenza ai pubblici servizi, nei quali non si hanno più quegli scioperi vergognosi che ci screditavano all'estero, ho fiducia dico che il Governo saprà e vorrà continuare - per quanto potrà - nella sua opera di pacificazione, e di normalizzazione, con rispetto alle leggi, che devono essere uguali per tutti.

Ma ho detto « potrà » perchè non basta che il Governo voglia, bisogna che il paese tutto, di ogni campo avverso, lo asseconi; altrimenti seguiterebbe a fare il solito giuoco di rovesciare sul Governo colpe che non sono che nostre. (*Approvazioni*).

Quanto a me che, ve lo confesso, pel mio paese sono un sentimentale come lo potrebbe essere un giovane per la sua donna amata; io mi accoderò umilmente al voto dato dal grande Mutilato cieco di guerra, ma veggente nell'anima, per la grandezza del suo sacrificio..... (*Vivissimi prolungati applausi, i senatori, il Governo, il pubblico delle tribune si alzano in piedi. Grida di viva Del Croix*)..... mi accoderò al voto delle medaglie d'oro d'Italia che non dubitarono e che si mantennero nella buona via, ben sapendo di trovarmi in codesta bella e giovane compagnia a respirare non già l'aria di un passato (che non può più tornare) ma l'aria più bella e più pura d'Italia, pel suo radioso avvenire! (*Applausi vivissimi e prolungati, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Giardino.

GIARDINO. L'onorevole collega ed amico Tanari ha così a fondo mietuto tutto quel campo di sentimenti, nei quali tutti consentiamo, che, essendomi io proposto di restare su terreno eminentemente pratico, ed anche terra

terra, voi non potrete che fare una precipitosa discesa dall'altezza alla quale il senatore Tanari vi ha portato.

Come l'onorevole Crispolti, io non ho l'ingenuità di sperare che le chiare professioni di intransigente linea politica e morale, colle quali, da sei anni a questa parte, ho tenacemente afflitti tutti i Governi passati, il Senato, ed anche il popolo italiano, valgano a salvaguardare la mia indipendenza di pensiero e di parola dalle accuse e dalle insinuazioni che sono oggi moneta corrente.

Non importa: e non sento neppure il bisogno, per sfuggire a questo, di impegnare *a priori* il mio voto; come al solito, faccio quello che devo e si dica quel che si vuole.

Ad abundantiam, tuttavia, e per la chiarezza totale di quello che dirò, dichiaro netto:

1° che riconosco, anche oggi, in pieno, tutto il bene, che è venuto, e tutto il male, che è stato risparmiato, al paese, dal movimento e dall'avvento del fascismo;

2° che professo, anche oggi, la più decisa ripugnanza a qualsiasi ritorno ai sistemi passati di sedicenti Governi;

3° che nessuna cosa riterrei meno utile e più aleatoria per il nostro paese che una crisi di Governo in questo momento;

4° che, anzi, poichè il Governo non può mai essere per parte di alcuno l'esercizio di un diritto personale, comunque acquisito e comunque sostenuto, ma deve essere sempre e per chiunque l'adempimento di un dovere, così io penso che al Governo attuale incomba innanzi tutto questo dovere: di rimanere al suo posto per sistemare esso la situazione odierna del paese, la quale non si può disgiungere dall'opera sua e dall'opera del partito fascista durante due anni.

Tutto questo è implicito nell'ordine del giorno, che mi riservo di presentare a tempo debito al Senato, e del quale mi propongo di sviluppare i concetti.

Se non m'inganno nella interpretazione del complesso dei discorsi, favorevoli e contrari, che abbiamo finora udito, il Senato, di fronte ad un voto politico sulla politica interna del Governo, si trova oggi in un duplice disagio; un disagio di coscienza, per il voto, e un disagio di responsabilità politica per le immancabili

ripercussioni del suo voto nella coscienza del paese.

Il disagio di coscienza per il voto dipende da un fatto, che è già stato abbastanza ricordato dai precedenti oratori, perchè io debba illustrarlo, e cioè dal fatto che il Senato, nello scorso giugno, col proprio voto assunse una grave responsabilità politica, e l'assunse franca ed intiera, da solo, a condizioni determinate, accettate dal Governo, e per l'adempimento delle quali il Senato diede, in certo modo, al paese la propria malleveria.

Ora, io non condivido affatto il parere di qualche precedente oratore, il quale ha affermato che il Governo nulla abbia mantenuto da allora ad adesso; ma, se è giusto riconoscere che alcune cose sono state fatte, è anche giusto e doveroso riconoscere che molte ancora non sono state fatte, e che perciò la malleveria del Senato rimane in gran parte scoperta, e nella coscienza del Senato, e nella coscienza della pubblica opinione.

In tali condizioni, può il Senato ripetere puramente e semplicemente un voto, simile a quello del giugno, su basi generiche, a scadenza illimitata, come quelle del giugno?

Nè minore è il disagio di responsabilità politica per le immancabili ripercussioni di un tal voto nella coscienza del paese; ripercussioni che, a mio avviso, sarebbero dannose al Senato, al Governo, e soprattutto al paese.

Anzitutto, nello scorso giugno, noi avevamo vissuto, disse il Presidente del Consiglio, e vivevamo tuttora una grave crisi politica e morale; crisi benefica, se un grande senso di responsabilità avesse assistito il Senato ed il Paese. Questo grande senso di responsabilità ha assistito allora il Senato ed il Paese, ma, mentre il beneficio della grave crisi morale e politica ancora non si è abbastanza sentito, è pur chiaro che le crisi politiche e morali, siano esse, o si vogliano chiamare, come ha detto il senatore Conti, tragedie dell'ardimento o tragedie della pazienza, non possono durare eterne, nè possono rinnovarsi a scadenza, specialmente come determinanti di voti politici, che devono invece essere persuasivi per il Paese.

E pertanto io penso che un voto politico, che fosse semplicemente uguale a quello del giugno, non troverebbe più sufficiente corrispondenza nella coscienza del Paese, e quindi compro-

metterebbe il valore politico e l'influenza moderatrice del Senato sulla pubblica opinione; ciò che non sarebbe nell'interesse, non dico del Senato, ma del Paese, che guarda al Senato, e dello stesso Governo, il quale sa di trovare nel Senato, e lo ha trovato in momenti difficili, un saldo appoggio, alla sola condizione, s'intende, che la sua opera corrisponda al bene del Paese.

In secondo luogo, e mi riferisco ancora a parole del Presidente del Consiglio, « se il regime fascista cadesse, la successione non andrebbe ai partiti di centro, ma ai partiti estremi, ed il Paese cadrebbe in mano al comunismo ». Fra i pareri opposti che sono stati pronunciati qui, a proposito di questa ipotesi catastrofica, io mi associo al parere moderato del senatore Conti, sia perchè a me pare lecito di presumere che i rischi pericolosamente risentati in proprio, e le esperienze altrui, non siano stati senza influenza sul chiaro buon senso del nostro popolo, sia perchè a me pare che sarebbe disperante ed umiliante se si dovesse senz'altro accettare la teoria che il pendolo debba eternamente ed inesorabilmente andare da un estremo all'altro, senza che sia possibile, o con la persuasione, o con le previdenze, o con l'energia, contenere al giusto le sue inevitabili oscillazioni. (*Approvazioni*).

Tuttavia, la dannata ipotesi è talmente grave che io riconosco che bisogna preoccuparsene.

Ma la prima e più diretta deduzione è, non già quella di ammettere, come purtroppo altre volte abbiamo ammesso, che il nostro voto sia coartato dal timore di cadere in un Governo peggiore (ciò che, fra l'altro, trovo assai poco lusinghiero ed assai poco rispettoso per qualunque Governo in carica, e ciò che altre volte ci ha condotto a conseguenze non dimenticate), ma, al contrario, questa: che, cioè, spetti al Governo, da parte sua, di evitare tutto ciò che, non essendo indispensabile per governare, può favorire per parte di altri la spinta del pendolo all'altro estremo; e che alle Assemblee politiche, ed al Senato in prima linea, spetti quest'altro dovere, di non abbandonare agli estremisti, ed oggi anche agli aventinisti, il monopolio della interpretazione della pubblica coscienza e del controllo degli atti e degli indirizzi di Governo, e di non lasciare al popolo motivo di credere che alle assemblee politiche basti dare vaghe promesse per averne sempre

ed in ogni caso il consenso, e che soltanto gli estremisti, e soltanto gli aventinisti, si occupino e si preoccupino seriamente di ricondurre l'azione del Governo nella normalità di legge e nella perfetta parità di tutti i cittadini, di qualunque partito, di fronte alla legge.

Finalmente, questo dovere acquista oggi un valore anche più decisivo, perchè, come ha riconosciuto il Governo dinanzi all'altro ramo del Parlamento, il Paese si è, poco o molto, distaccato dal Governo e dal fascismo.

A sei mesi dai 4,800,000 voti, questa constatazione, venuta dal Governo, ha un suo chiaro significato ed un suo imperativo categorico.

Il Senato, libero di preoccupazioni elettorali, perciò libero di ispirarsi sempre e soltanto ai veri interessi del paese (*benissimo*), non subordina certamente il suo voto a questo distacco, piccolo o grande che sia; ma il Senato non può, e non deve, essere sordo alla vera voce della pubblica opinione, e tanto meno distaccar se stesso da quanto in essa vi sia di realmente giusto, senza rischio di abbandonare le redini della pubblica opinione nelle mani degli avversari, e di spingere l'opinione pubblica, priva di altro interprete, nelle braccia aspettanti o degli estremisti o di vecchi e mal provati partiti. (*Benissimo*).

A me sembra che queste siano le ragioni del disagio del Senato di fronte ad un voto politico, e che siano ragioni serie. E penso che, nell'interesse supremo del paese, spetti al Governo di togliere il Senato da questo disagio, e di restituirgli integra la facoltà di collaborare col Governo con efficacia, il che è quanto dire con dignità e con fede. (*Benissimo*).

In altri termini io penso che sia giunta l'ora di entrare d'urgenza e risolutamente nella via dei fatti concreti e persuasivi.

Altri colleghi, sia pur attraverso a diverse tendenze politiche, hanno indicato, e forse indicheranno ancora, quanto rimanga da fare per portare a compimento l'opera intrapresa nei riguardi dell'impero della legge integralmente restituito, della normalità politica, della pacificazione sociale, dell'annientamento dei residui dell'illegalismo, ecc., tutti punti, che sono espressamente annunciati dal capo del Governo nel suo discorso di giugno, e che, in sostanza, si compendiano e si assommano nel primo e capitale, necessario e sufficiente, di essi, cioè

nel rispetto integrale della legge per parte di tutti i cittadini, accettato, od imposto se occorre, senza distinzione di sorta. (*Approvazioni*).

Tuttavia io non ho nessuna difficoltà a riconoscere che, per innegabili ragioni peculiari, moltissime di queste cose richiedono, da parte dell'attuale Governo, una gradualità che non può essere tanto rapida come la situazione odierna importerebbe, e che quindi occorre concedere del tempo, pur richiedendo formalmente che il ritmo sia accelerato quanto più è possibile e, soprattutto, che le tappe successive siano visibilmente segnate da fatti concreti.

E per tutto ciò, io non entrerò neppure ad esaminare se ciò che è già stato fatto possa, o non, ritenersi sufficiente garanzia che l'opera sarà tenacemente perseguita e rapidamente compiuta. Per me vale di più la convinzione, e forse soltanto anche l'impressione, che oggi il Governo, per quell'imperativo categorico che ho ricordato, senta chiaramente che, dal compimento di quest'opera, dipende, ormai fuori di dubbio, la fortuna sua e del suo indirizzo politico.

Ma, a mio avviso, oggi le ore incalzano, e qualche cosa di decisivo e persuasivo bisogna fare d'urgenza; qualche cosa di decisivo e persuasivo, ben inteso, come s'intende fra uomini di giusta moderazione e liberi da secondi fini politici, che rientri però nella pratica possibilità di una attuazione d'urgenza.

È da questo ordine di idee che scendono le due proposte concrete e urgenti che io ho l'onore di presentare al Senato e il Governo.

Prima questione, la più universalmente sentita, e venuta oramai, mi pare, ad uno stadio acuto, è quella della milizia nazionale.

Notate bene che io non ho personalmente tutte le pregiudiziali e tutte le diffidenze che si sentono aleggiare sul pubblico e che anche qui dentro ebbero una eco.

Non ho le pregiudiziali, perchè io credo che, nell'attuale momento, la milizia sia ancora necessaria per tenere a segno in linea preventiva, più agevolmente e più efficacemente, certi altri volontari che aspettano l'ora, e già qualche segno ne danno, di voler rialzare il capo.

Non ho le diffidenze, perchè, anche al di sopra del giuramento collettivo della Milizia,

io credo di avere una garanzia di tale ordine che anche voi l'apprezzerete. Questa garanzia sta nella massa di ufficiali provenienti dal Regio Esercito che inquadrano la Milizia.

Questi ufficiali hanno ricevuto la loro spada dopo aver prestato e firmato un giuramento individuale di incondizionato e assoluto lealismo alle istituzioni; hanno vissuto lunghi anni di quel lealismo e per quel lealismo entro le file dell'esercito; e la guerra e la vittoria hanno ancora rinsaldato nel loro animo quel crisma di intransigente sentimento dell'onore, che, una volta impresso dall'esercito, non si perde più che con la vita. Vengono dall'esercito, sono dell'esercito, saranno sempre dell'esercito. (*Benissimo*). E se pure qualcuno di essi, rara eccezione, si è abbandonato, o si abbandonasse a riprovevoli intemperanze d'occasione, sarebbe atroce ingiuria il solo pensare che quella massa di ufficiali possa mai dal suo lealismo deviare di neppure una linea, perchè la loro deviazione avrebbe un nome che un soldato non può neppure pronunciare. (*Applausi*). Io spero che questo basti a rassicurare circa la domanda dell'onorevole Albertini su ciò che farebbe la Milizia in determinate ipotesi.

Ma onorevoli colleghi, non si tratta nè della mia nè della vostra opinione. Nel campo politico ciò che conta è il valore del fatto sulla coscienza pubblica.

E, purtroppo, se si vuole guardare la realtà in faccia, bisogna convenire, quando si parla del diffuso timore di un eventuale salto nel buio di ordine politico, che il pensiero trepido di moltissimi italiani non si arresta alla dannata ipotesi comunista, ma si allarga all'ipotesi dell'altro estremo, e cioè di una possibile e deprecabilissima reazione armata, sia pure limitata a qualche provincia d'Italia, in caso o di mutamento politico, o anche di un'epurazione radicale, della quale io parlerò a proposito della mia seconda richiesta.

E, sempre guardando in faccia la realtà, bisogna anche ammettere che questa trepidazione è, purtroppo, alimentata da troppe e troppo imprudenti parole minacciose e non represses, e anche da un fatto che è reale, e che è molto abilmente sfruttato, e cioè dalla contraddizione non spiegata, tra la costituzione della Milizia, intesa come assorbimento e regolarizzazione dello squadristo, e l'aumento

organico della Milizia stessa, assai superiore a quello che era lo squadrismo, immettendovi giovanissimi che con la guerra, prima, e con lo squadrismo, poi, non hanno avuto niente a che fare.

A ogni modo, fondata o no questa opinione, certo è che vi sono milioni di italiani che chiedono di essere rassicurati; ed io credo che abbiamo diritto di essere rassicurati, per quella pacificazione sociale che tutti perseguiamo.

Naturalmente le cose sono giunte oggi a un punto che la sistemazione non può più essere parziale. Bisogna che essa sia tale da troncargli radicalmente ogni dubbio, ogni diffidenza, ogni argomentazione politica, soprattutto l'argomentazione politica, che oggi ogni giorno peggiora la nostra situazione.

E, pertanto, io chiedo al Governo di voler provvedere al pronto riordinamento della Milizia su talune basi che io mi permetto di indicare, e che non sono in contrasto affatto con il volontarismo del corpo.

1° dipendenza disciplinare, amministrativa e di impiego dal Ministero della Guerra e dal Ministero degli Interni eguale a quello dell'Arma dei Reali Carabinieri. Questa è una questione costituzionale che non ha bisogno di illustrazione;

2° (questo è già stato, in parte almeno, attuato): Comando affidato a un generale dell'Esercito in servizio attivo permanente, o richiamato regolarmente in servizio attivo, che comandi con i regolamenti dell'Esercito integralmente applicati in ogni loro parte (*approvazioni*). A questo proposito io noto che i regolamenti dell'Esercito non consentono agli Ufficiali (e questo noto perchè ha importanza essenziale per la mia seconda richiesta) di far parte di consigli di Amministrazione, nè di essere amministratori in Banche, in Società anonime, in imprese di appalto. (*Approvazioni*);

3° Ufficiali tratti dagli ufficiali del R. Esercito in congedo col grado che ciascuno di essi aveva nell'Esercito, senza eccezione di sorta, nè di grado, effettivo o « ad honorem », nè di impiego (*approvazioni*): questo è necessario, perchè tra tutti i corpi armati dello Stato deve intervenire la più perfetta concordia e perchè la disparità è il germe assolutamente insopportabile della discordia. È stato il germe precipuo degli attriti tra l'Esercito e la Regia guardia.

Ricordo che allora fu dimostrato come bastassero pochissime eccezioni per creare discordie: anzi, si può dire che l'origine della discordia fosse una sola e speciale eccezione: voi la ricordate, on. Colleghi, perchè l'abbiamo ricordata in quest'Aula.

Veniamo al quarto punto. L'organico degli ufficiali e della truppa deve essere fissato per legge. Questo riguarda un principio costituzionale, che io ho sempre difeso qui dentro, anche ai tempi della ricordata Guardia regia, ed ogni volta che, qui o fuori di qui, si è tentato di manomettere la consistenza dell'Esercito, e cioè che *l'Esercito deve essere sempre la forza più forte di tutte le forze che esistono nel Paese!* (*Vivissimi e generali applausi*).

L'Esercito - ci ha detto l'on. Presidente del Consiglio nel suo discorso del giugno - non deve fare della politica, nè palese, nè occulta, nè diretta nè indiretta: è questo il granitico piedistallo, la gloria, il privilegio dell'Esercito. Siamo d'accordissimo.

L'Esercito, del resto, non ha mai fatto, non fa, e non farà mai della politica, in Italia! (*Approvazioni*) ma, o signori, neppure la milizia deve fare della politica! (*Vivissimi e generali applausi*); come non deve fare della politica nessuno che porti le armi della Patria. (*Applausi*).

Per ora, chi non ha mai fatto, chi non fa, ed offre perciò sicura garanzia che non farà mai della politica, è l'esercito; perciò ad esso compete di essere la garanzia delle istituzioni dello Stato, ed a tal fine di essere la forza più forte di qualsiasi altra forza dello Stato. Di questo riparleremo a proposito dei progetti militari. Ma intanto io chiedo che sia fissata e che si sappia quale deve essere la forza della milizia. Ricordiamoci bene, onorevoli colleghi, che ciò che previene anche i più imprevedibili urti, ciò che previene perfino la velleità di qualsiasi urto, e assicura pertanto la convivenza pacifica senza effettivo impiego di forze, è proprio e soltanto il giusto rapporto fra le forze.

Veniamo al quinto punto. È necessaria una rigorosa selezione del personale ed è necessario ancora che l'età dei militi non sia inferiore a ventun anno. La prima richiesta è suggerita da una evidente necessità di decoro e di prestigio del corpo; la seconda è una misura di

prudenza; non bisogna dare le armi in mano ai ragazzi. (*Approvazioni*). E il limite di età dei ventun anni mira ad assicurare un personale che abbia servito nell'esercito e che nell'esercito abbia imparato a maneggiare le armi senza pericolo proprio ed altrui e che soprattutto dall'esercito abbia assorbito quella ponderazione, quell'impero su stesso, e quel senso di responsabilità, che sono necessari per portare le armi del proprio paese, in mezzo ai propri concittadini.

Ultimo, ma forse primissimo d'urgenza e di importanza: le armi custodite in caserme adeguatamente presidiate, come avviene per tutti i corpi armati dello Stato. (*Approvazioni*). È una questione di disciplina, ma è soprattutto una questione di prudenza. Si parla di rinnovati pericoli bolscevichi; e allora, chi risponde che quelle armi non siano materia di sorprese irreparabili se sono lasciate presso gli individui, o presso smilze stazioni di carabinieri, o in caserme che soltanto saltuariamente siano convenientemente presidiate, e siano intanto affidate alla guardia di pochi militi? Oltre a ciò, chi risponde della buona manutenzione di queste armi, che sono una preziosa e costosa riserva per la guerra? Ed oggi, o signori senatori, queste armi sono molte decine di migliaia.

Se il Senato ha avuto la pazienza di seguirmi in questa enumerazione di basi di riordinamento, che, ripeto, sono perfettamente applicabili ad un corpo di volontari, agevolmente si sarà convinto che si tratta di un complesso organico inscindibile; ma tale da superare vittoriosamente la pregiudiziale dei senatori Lusignoli ed Albertini, che riordinare la milizia in modo completamente rassicurante sia voler risolvere la quadratura del circolo.

Certo, però, questo è l'unico riordinamento, che veramente dia la tranquillità e tagli qualsiasi argomentazione di diffidenza politica; e perciò è indispensabile che sia effettuato prima che si possa pensare ad attribuire alla Milizia l'istruzione premilitare e post-militare, la quale deve anche essere educazione di Patria al di sopra di qualsiasi partito (*benissimo*), e pertanto importa, come primo obbligo dell'ente istruttore ed educatore, di avere impronta ed essere esempio di istituto puramente ed esclusivamente nazionale, di compagine salda, di

ordine garantito, di disciplina impersonale, non inferiore a quelli che formano la caratteristica dell'esercito.

Seconda e per me ultima questione, altrettanto universalmente sentita, e ad uno stadio che io credo altrettanto acuto, quella dell'epurazione del partito, che l'onorevole Presidente del Consiglio ha annunciato nel suo discorso del giugno.

Io non sono, naturalmente, nè di questo nè di altri partiti, e non vorrei avere l'aria di mettere il becco in cose che non riguardano nè me, nè il Senato.

Ma poichè nessuno al mondo può far sì che il capo del governo non sia anche il capo del partito, e che la linea morale del partito non sia un fatto decisivo per l'opinione e per gli interessi pubblici, e perciò per la tranquillità pubblica, così io credo che di questa questione si debba finalmente parlare, e in primissimo piano.

Sarebbe ingiusto non riconoscere che una certa epurazione sia avvenuta, più o meno per iniziativa del governo e del partito, e che, segnatamente, per parte del governo, siano state ormai adottate ed applicate misure di rigore contro i violenti. Io ne prendo atto con compiacimento.

Sono, questi, quegli spiriti che il Presidente del Consiglio ci ha detto che è facile evocare, ma che è altrettanto difficile dominare. Ora a dominarli si è cominciato, e mi auguro che non si dia loro tregua.

Ma vi sono altri spiriti, assai meno incorporei, i quali non vogliono in nessun modo arri-
vare nudi alla meta, e dei quali bisogna interessarsi.

Ieri l'on. Conti ha ricordato come il Presidente del Consiglio avesse detto che nei movimenti politici e nelle insurrezioni si mettono insieme buoni e cattivi, asceti e furfanti, violenti per fanatismo e violenti per lucro, idealisti e profittatori, ecc.; che le selezioni sono difficili, e che qualche volta esse sono accelerate dai campanelli d'allarme di una tragedia improvvisa.

Ebbene, io voglio proprio toccare il campanello d'allarme, senza alcuna tragedia, per richiamare l'attenzione del governo sull'enorme danno politico che deriva al paese, al governo ed allo stesso partito, da quei tali che il Capo

stesso del governo ha classificati profittatori e furfanti per lucro.

Nessuna meraviglia che un certo numero di questi signori si trovi ai margini e magari nel corpo del partito. Siamo troppo vecchi per immaginare che le rivoluzioni, anche senza sangue, anche a scartamento ridotto, possano farsi da magistrati con la toga e l'ermellino.

Ma io credo anche che nessuno, il quale riconosca e voglia mantenere integra la stima del bene che ci è venuto dal fascismo, possa, nè che gli stessi fascisti possano, non aspirare, con ogni forza, a liberarsi da queste scorie ed a separare nettamente dai profittatori la propria responsabilità e la propria figura politica e morale.

Le violenze, gli illegalismi, sono certamente deprecabilissime cose e da tutti deprecate; ma, se offendono, come ha detto il collega Bensa, la coscienza morale di tutti, materialmente colpiscono, qua e là, individui, o qualche gruppo o qualche zona; fanno più rumore, perchè comportano il fattaccio di cronaca; ma, in sostanza, sono aculei.

Ma il furfantismo, mentre ferisce ugualmente, e peggio, la coscienza morale di tutti ferisce anche gli interessi materiali di tutti perchè grava sulla pubblica economia. Se ne parla meno, salvo in caso di processi, perchè qui manca il fattaccio, e perchè (non vorrei essere malizioso) gli avversari del fascismo — i quali fanno benissimo che questo è il dissolvente finale e totale — non hanno interesse a combatterlo. Ma certo che questo non è più un aculeo; questo è uno spremuto a larga superficie, e quindi provoca la reazione di tutti, perchè ferisce gli interessi materiali di tutti.

Perchè, vedete, non si tratta soltanto di coloro che, presto o tardi, finiscono per inciampare nel Codice penale o nel Codice di commercio. Si tratta anche, e forse più, di quegli altri i quali, vendendo fumo, e sfruttando distintivo, amicizie e colleganze, cominciano a formarsi e ad imporre una pretesa fama di influenza, e poi, vendendo il fumo del fumo, prendono l'alto mare, e si intrufolano di forza nelle aziende, negli appalti, nelle società, nelle banche, dappertutto ove altri lavori, altri traffici (*bene*), senza apportarvi niente, nè di averi nè di competenze, altro che un millantato credito politico, e traendone grasse e molteplici

prebende, che sono un'offesa per ogni galantuomo, o povero o agiato che sia, il quale sa di quanto sale sappia il guadagnare con l'onesto lavoro la vita sua e quella della famiglia, e pagare le tasse all'on. De Stefani! (*Approvazioni, si ride*).

Quanti sono costoro? io non lo so; ma io credo che pochi siano in questa Aula i colleghi i quali non sanno, o non hanno inteso dire, di qualcuno del loro paese o delle loro provincie.

Orbene, io credo che pel Paese, pel Governo, e per lo stesso partito, non giovi aspettare che avvengano scandali, e che intervenga il Procuratore del Re ad operare la liberazione; gli organismi sani espellono da sé le proprie tossine, senza bisogno di farmaci. L'on. Crispolti ha dato lode al Capo del Governo per avere incitato il proprio partito a prendere esso l'iniziativa della epurazione propria; d'accordo; ma sono iniziative difficili a prendersi in casa propria, perchè quei signori fanno captare la buona fede; e credo che assai meglio e più presto si sarebbe provveduto se si fosse fatto o se si facesse, oltre e prima che alla gerarchia fascista, appello alla gerarchia statale. E cioè se si desse e si assicurasse ai prefetti la assoluta tutela contro qualsiasi pressione locale, addossando loro la responsabilità della moralità pubblica, e si ordinasse loro di indagare e di strappare le maschere, per poi strappare il distintivo, e proclamare ai cittadini che essi sono liberi di strappare dalle loro carni queste sanguisughe, senza tema di alcuna rappresaglia; allora vedreste che l'aiuto efficace verrebbe dagli stessi cittadini interessati i quali si libererebbero, vi libererebbero, e ci libererebbero non appena avessero sentita la voce del Governo.

È una questione politica, questa, di sommo interesse pel Paese, e per il Governo, e per il partito; ma è anche (ciò che per me conta ancor di più) una questione di moralità pubblica, di educazione nazionale e di rispetto per la gente onesta.

Onorevoli senatori, io ho finito. Non chiedo altro; sono cose concrete, urgentissime ma possibilissime; esse bastano, a mio avviso, per superare felicemente il momento, ma sono indispensabili, a mio avviso, per superare felicemente il momento, e per avviare finalmente, dopo dieci anni, questo nostro Paese a quella

pace, a quel lavoro, a quella prosperità, alla quale ha così sacrosanto diritto. (*Applausi vivissimi e prolungati; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Aderendo al desiderio che vari senatori mi hanno manifestato, sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(La seduta è sospesa alle ore 17,20).

Ripresa della discussione.

(La seduta è ripresa alle ore 17,45).

PRESIDENTE. La seduta è riaperta. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Bellini.

BELLINI. Fra ieri ed oggi abbiamo ascoltato insigni oratori, discorsi eloquenti e veramente degni di questo Alto Consesso. Ritengo tuttavia che possa ancora trovar posto un modestissimo oratore quale io sono, per chiedere a voi pochi momenti della vostra attenzione onde fare alcune considerazioni forse non del tutto inutili di indole pratica.

L'opposizione, impotente nel paese e alla Camera, tenta una punta al Senato. Ritengo il campo non sia ben scelto; ritengo l'ambiente non sia troppo favorevole, almeno a qualche metodo e a qualche sistema di cui per qualche accenno pare si sia all'inizio.

L'onorevole Albertini, nel suo eloquente discorso di ieri, vi parlava della lettera dell'onorevole Balbo. Siccome è lontano dal mio pensiero il farne come che sia una qualunque difesa, non rileverò che forse sarebbe stato opportuno di quella lettera ricordare la data; che forse sarebbe stato utile indagare intorno a ciò che può essere millanteria personale e responsabilità quindi esclusiva di chi la scrisse. Ma quello che è certo, onorevoli senatori, è questo: il Senato potrà riprovare altamente quella lettera; il Senato potrà anche trovare non di suo gusto la risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio: ma il Senato, nel suo alto senso di squisita moralità, accomuna nella medesima riprovazione chi quella lettera ha venduta e chi quella lettera ha comprata. (*Commenti in vario senso*).

Permettete che esprima la sorpresa che provai ascoltando qualche oratore, che poneva la questione così: domandammo la normalizzazione, domandammo al Governo la pacifi-

cazione; non si è normalizzato, non si è pacificato, dunque il Governo ha torto e la questione è risolta. Ma quando, onorevoli colleghi, si è detto che la pacificazione non si è raggiunta, che alla normalizzazione non si è arrivati, si è soltanto affermato un fatto doloroso quanto si vuole, ma non si è fatto un passo innanzi a favore di qualsiasi tesi. Perché voi dovete dimostrare che il Governo questa pacificazione non volle, che il Governo nei limiti del possibile e nelle circostanze gravissime in cui si trovava, non fece quanto avrebbe potuto per raggiungerla. Se così non fate, voi vi trovate di fronte ad una constatazione di fatto dolorosa quanto volete, ma che non risolve nulla.

Orbene, ci vuole una certa dose di coraggio per alzare la voce, per muover rimproveri, per gridare allo scandalo perché la pacificazione non si è raggiunta! Domando ad ogni imparziale: aprite i giornali, e ditemi se quanto ogni giorno, ogni ora, si scrive, si pubblica non è fatto per accendere, per infiammare, per invelenire l'animo degli Italiani! Ed in questo ambiente che si infiamma e che si avvelena abbiamo le opposizioni che disertano la Camera. Atto legalitario questo. Violatori dello Statuto il Governo e noi, quasiché quell'atto non fosse supremamente rivoluzionario, quasiché non sia evidente che alla rivoluzione in piazza non si è arrivati soltanto perché al Governo vi è un pugno forte che l'impedisce, quasiché tutto ciò non sia atto supremo d'illegalità, quando noi abbiamo che fino al momento in cui io ho l'onore di parlare sta a favore del Governo la fiducia della Corona e dei due rami del Parlamento.

Si è posto un grande studio ed un grande amore per raccogliere alcune parole più o meno forti pronunziate dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Ah, lo so, quando si reclama l'onore di governare una nazione, bisogna recidere i nervi, offrire le mani ai chiodi, la fronte alla corona di spine. Ma anche l'uomo di Governo finalmente è un uomo: e quando giorno per giorno, ora per ora si scagliano le ingiurie più atroci, le accuse più nefande, le provocazioni più sfacciate: quando si aspetta e si spera nello scatto della reazione umana è iniquo quando questa reazione avverrà fare il processo ad una parola anche se asprissima. Ed è cinismo ed è

assurdo perciò imbastire un processo perchè con questi precedenti, in questo ambiente, non si è raggiunta la pacificazione e la normalizzazione.

Quando si pensi, o signori, ai pericoli passati, alle prove subite, venire a porre come base per rovesciare il Governo un decreto sulla stampa o lo studio della riforma dello Statuto sembra, onorevoli colleghi, fare dell'accademia. Nessuno nega, nessuno mette in dubbio i diritti sacri della stampa; nessuno pensa a violare lo Statuto, ma vi furono tempi in cui la stampa non fu mica infrenata o repressa: fu soppressa. Ma si potrebbe chiedere a quel partito d'opposizione che alza in questo momento più forte la voce, si potrebbe chiedere a questo partito se non fu lui proprio che in tempi recenti la stampa la sopresse tutta quanta. Non un giornale si poté pubblicare - oltre l'organo di quel partito - *Gazzetta Ufficiale* compresa. E quanto allo Statuto non si allarmino i suoi recenti zelatori che da cinquant'anni ad uno ad uno ne vulnerarono la maggior parte degli articoli.

Non so se lo studio andrà agli archivi: ma esso può significare anche ossequio e rispetto, non violazione del patto che lega al popolo il Re.

Si grida all'illegalismo. Siamo tutti d'accordo che debba essere represso. Vogliamo tutti che cessi, ma credo che chi ama il proprio paese non possa affidare la cura di farlo cessare a chi fino a ieri dava prove del suo rispetto alla legalità in questo modo: che si era arrivati, onorevoli colleghi, a questo, che la grande sala del Ministero della guerra che congiunge il gabinetto del ministro a quello del sottosegretario si trasformava talvolta in sala di raduno per gli impiegati comizianti. Si era arrivati a questo, che scioperavano le alte categorie dello Stato, cavalieri e commendatori compresi, si era arrivati a ciò, che l'interesse, la vita della nazione, la difesa stessa della patria era alla mercè dell'ultimo ferroviere in terra, dell'ultimo avventuriero in mare. Si era arrivati all'occupazione dalle fabbriche, si era arrivati alla costituzione dei tribunali rossi, alla emanazione di sentenze spietate alcune delle quali ebbero la loro esecuzione.

Diceva ieri l'onorevole Lusignoli, nel suo eloquente discorso:

Non si può ripetere tutto ciò: saremmo tutti in piedi per impedirlo. No, onorevoli colleghi,

a quel pericolo tremendo noi andremo incontro e non so se riusciremo a superarlo, anche se in quel giorno il ministro degli interni fosse un uomo di grande esperienza e di grande valore, quale voi siete, onorevole Lusignoli. (*Commenti*).

Prendete, o signori, il delitto Matteotti. Io non riesco a pronunziare quel nome senza essere compreso da un senso di profonda riverenza. Nessuno può, però, negar questo: quanti furono indiziati di responsabilità furono assicurati alla giustizia. Non si guardò a grado, a posizione. Un arresto drammatico dette la misura che si faceva veramente sul serio. Non si è contenti: non giova. Accanto all'istruttoria ufficiale sorgono venti istruttorie, condotte senza nessuna garanzia, che sono un pericolo per la verità, che sono un pericolo per la giustizia, che sono un'atroce offesa per la magistratura, che voi, onorevoli ministri, avete avuto il torto di tollerare.

E così: l'on. Mussolini enunzia una teoria intorno alle facoltà degli alti poteri dello Stato e ai diritti della Corona: e subito ci si infligge una lezione di diritto costituzionale, e si grida allo scandalo perchè l'on. Mussolini non vuole abbandonare il suo posto.

La normalità per la opposizione sarebbe questa: che egli se ne andasse, quando ha contro di sé il decreto di un giornale e il desiderio di una minoranza. Non si pensa che a quel posto egli possa rimanere per amore, e, più che per amore, per carità della Patria nostra. Chi anche poco lo conosce sa che il giorno in cui il nostro Governo si potesse mandare innanzi con la berretta e con le pantofole in quel giorno l'on. Mussolini se ne fuggirebbe. Abbandonerebbe forse anche la medaglietta di deputato per portare le sue forti energie in altre palestre, in altre prove, finchè, naturalmente, l'energia dura, finchè naturalmente, la verde età lo assiste, perchè gli anni cadranno anche sopra di lui, e forse (tante cose avvengono a questo mondo!) potrebbe anche avvenire che in un giorno a lui sembrasse adatto uno scanno in questa pacifica Aula di Palazzo Madama. (*Ilarità*). E se sarà in regola con le tre legislature il Senato non lo boccherà. (*Ilarità: ride anche il Presidente del Consiglio*).

L'avvenimento più grave, o signori, di questi quattro mesi è l'assassinio di Armando Casa-

lini. Sarebbe suprema ingiustizia far risalire quel sangue alla responsabilità di uomini o di partiti, ma sarebbe tacere la verità non rilevare che l'ambiente che si è andato creando dopo il delitto Matteotti ha reso possibile quello spargimento di sangue che altrimenti sarebbe stato risparmiato. E poichè onorevoli colleghi, ho pronunziato il nome di Armando Casalini che fu per lunghi anni collaboratore amato e affezionato con me in pubblici uffici; permettete a me, dei pochissimi che in questa Aula che abbiano avuto occasione di apprezzarne la grande bontà, la sua onorata povertà, permettete che alla sua memoria io mandi il più caldo, il più affettuoso, il più reverente saluto.

Si parlò da alcuni oratori della adunata delle opposizioni a Milano. Un uomo di grande ingegno, di grande eloquenza vi pronunziò una frase, una di quelle frasi che aspirano ad essere tramandate: Qui si fonda o muore la libertà. La frase è bellissima, ma noi non possiamo dimenticare la libertà ci fu assicurata dagli uomini che seguivano i pensieri, i concetti di quell'Illustre rappresentante dell'opposizione, non possiamo dimenticare che la libertà che ci veniva allora concessa era piena si per scioperare, era nulla, era zero per lavorare.

Lo sanno quelli delle regioni nostre, dell'Emilia e della Romagna, quegli illusi che credevano di poter esercitare il loro diritto di lavoro e pagarono questa illusione con la vita.

E un'altra frase fu pronunziata in quella riunione, frase questa veramente storica questa e che commuove e legittima l'orgoglio di ogni cuore lombardo, di ogni cuore italiano. A chi ci offre la pace si disse a Milano rispondiamo: *Tirem innanz*. Ma, Signori si dimenticava che Antonio Sciesa si incamminava con passo fermo, con cuore puro al supplizio; mentre le ultime reclute dell'Aventino hanno bisogno di indugiarsi un po', non sdegnano qualche contatto impuro, qualche piccola fermatina pure la fanno, per mettersi in regola con una piccola formalità che renda meno pesante la vita e che assicuri il compenso assegnato ad un mandato che han cessato di eseguire.

Non confondiamo con queste piccole povere cose, le cose veramente grandi e alte che onorano e illustrano la Patria.

Nell'ora grave e tragica che passammo e che perdura l'uomo che salvò il paese e che può

salvarci è l'attuale capo del Governo: è lui che potrà restituire a noi la tranquillità. Nessuno vuol spaventare col pensiero del domani; ma vi sono verità che non si debbono sottacere. In quest'ora grigia che noi attraversiamo chiunque vada domani al Governo con qualunque colore, con qualunque simbolo avrà un nome solo: Cherenski.

E pensate ancora che avremmo posto al governo Cherenski il giorno stesso in cui fu soppresso l'unico italiano che abbia saputo tener lontana l'ombra tragica di Lenin.

Vi sono avvenimenti che nella vita di un uomo non si presentano due volte, ammoniva l'onorevole Mussolini presentandosi la prima volta al Parlamento.

E altre parole pronunziò in quella occasione solenne: parole che letteralmente non ricordo ma che penetrarono e commossero i nostri cuori.

Egli chiese a Dio aiuto e forza per compiere la sua grave missione. La forza, on. Mussolini, Dio ve l'ha concessa: usatela. E se volete che ridondi a onore e a gloria vostra, a onore e gloria del vostro partito, usatela con cuore e con animo puro tutta quanta, per la grandezza e per la salvezza della Madre augusta comune, l'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais.

PAIS. Io ho sentito in quest'aula i magnifici discorsi del senatore Albertini, del senatore Bensa e pure lo splendido discorso del collega Giardino. Io non ho il dono dell'eloquenza e dopo questi splendidi discorsi avrei rinunciato alla parola.

Ma vi è un dovere civile da compiere; parlerò molto modestamente, semplicemente per scarico di coscienza di fronte al mio paese.

Io sono stato fra quelli che hanno applaudito qui freneticamente l'onor. Mussolini, quando si è presentato come restauratore della patria. Mano a mano mi sono però convinto che egli non poteva compiere ciò che aveva promesso. Nel mese di giugno dell'anno scorso, pochi mesi dopo il suo avvento al potere, osservavo in quest'aula che la sua « bellissima ciurma » aveva dei gravi difetti; bisognava che si liberasse di alcuni collaboratori. Più tardi...

Voce. Più forte!

PAIS. Parlo con la voce che mi ha dato Iddio.

Più tardi ho notato fatti che mi hanno profondamente addolorato come cittadino e come membro del Parlamento. Le bastonature date agli onorevoli Misuri ed Amendola mi hanno profondamente ferito, perchè rimasero impuniti.

Anche l'onor. Mussolini si è lasciato sfuggire qualche parola imprudente, me lo permetta, come quando disse « a chi tocca la milizia, piombo ».

Senza volerlo l'onorevole Presidente ha contribuito a creare quell'ambiente, è stato tradito dai suoi amici e siamo venuti al dolorosissimo episodio Matteotti. Nello stesso giugno io fui tra quei pochissimi che negarono la fiducia al Governo ad ogni modo serbai qualche lieve speranza che il voto del Senato, lo avrebbe indotto ad essere più tenace nel reprimere gli abusi. Questo non è avvenuto. Io non intendo ora far perdere tempo al Senato, non ripeto quello che è stato detto magistralmente da altri colleghi, mi limito a considerare che in seguito a non compimento delle promesse fatte dall'onorevole Mussolini, ci troviamo di fronte a fenomeni spiacevoli; il partito si confonde ancora lo Stato e la milizia nazionale dipende dal capo di un partito, il quale, nello stesso tempo è il capo del Governo.

È vero che in questi ultimi giorni, il Presidente del Consiglio ha mostrato di sentire le voci degli oppositori. Egli ha fatto ad esempio un discorso nel quale ha sinceramente riconosciuto che qualche volta la sua parola era andata al disopra del segno e che avrebbe dovuto correggerla.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Vi sono molte parole che sono andate al disopra!

PAIS. E vedo che le sue dichiarazioni di questi ultimi tempi parrebbero metterci in condizioni di accordargli la fiducia; ma io credo sinceramente, con tutto il rispetto per il Presidente del Consiglio, che egli non sia ancora in grado di poter mantenere le sue promesse. Egli è un uomo di grande ingegno, di grande eloquenza e di straordinaria attività; ma il temperamento dell'onorevole Mussolini è di lotta e non di pace. Io ho letto, ho studiato ciò che egli ha espresso nelle varie e discordanti

fasi della sua attività politica, e mi sono formata la convinzione che in tempo di guerra, di lotta - speriamo però che non ritornino più tempi tempestosi - egli sarebbe un organizzatore potentissimo; nello stesso tempo credo che non abbia tutte le qualità per pacificare il Paese (*Commenti, ilarità*). L'onor. Mussolini ha profondo il senso delle masse, sia che vada in Sardegna e che dica al popolo: vorrei abbracciarvi tutti, sia che vada in Sicilia e che veneri le reliquie di S. Rosalia, sia che si rechi a Vicenza e si prostri dinanzi alla Vergine. L'onorevole Mussolini conquista tutti quelli che l'avvicinano.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Lei no (*Viva ilarità*).

PAIS. Credo di essere nel vero. Riferisco notizie riportate da tutti i giornali.

Nello stesso tempo quest'uomo eccezionale, che riunisce in sé l'attività di molti uomini, non ha secondo me, il senso degli uomini. Egli si è circondato di persone che a mano a mano ha dovuto gettare a mare, ed io non vedo ancora le prove sensibili che egli si sia liberato interamente della « bellissima ciurma ».

Mi si dice che oggi - e lo ho del resto appreso dalle dichiarazioni fatte al Parlamento e dall'ultimo suo messaggio al suo partito, che l'on. Mussolini ha desiderio di normalizzare. Questa parola, se fosse stata pronunciata spontaneamente da lui all'indomani dell'effratato delitto Matteotti (*commenti*) mi avrebbe convinto. Oggi mi pare un po' tardi. Non abbiamo davanti a noi uno scolarecchio che si giustifichi di fronte al maestro. Qui si tratta di un provetto uomo politico. È la seconda volta che egli non compie quello che aveva promesso; quindi me lo permetta, non se ne offenda, se dichiaro che non credo che egli sia in condizioni di mantenere le promesse la terza. Oggi io ho sentito un meraviglioso discorso del senatore Giardino. Se queste parole il senatore Giardino le pronunciasse come ministro, io mi associerei a lui caldamente; ma di fronte all'on. Mussolini io dubito; la mia fede è più che scossa. Io non so, ma può darsi che il Presidente del Consiglio domani dichiarerà di accettare tutte le proposte dell'on. Giardino; ma vi saranno sempre impedimenti creati da ragioni anche estranee alla volontà dell'onorevole Mussolini; il quale è forse « inflessibile »

nelle sue intenzioni, ma non sempre sa resistere a quella compagine che lo tiene avvinto e che lo aiutò a salire al potere.

Quale è l'avvenire? Da molti si pensa: l'on. Mussolini ci è necessario perchè abbiamo contro noi le forze del socialismo e più ancora quelle del comunismo: io non appartengo a nessun partito, a nessuna associazione politica: sono libero, ed appartengo solo al grande partito della Patria (*approvazioni*). Trovo una parte di bene nel socialismo, e qualche piccola parte anche nel partito popolare (*si ride*). Ebbene, credo che nelle condizioni attuali la pressione che sul Paese esercita il fascismo, qualche volta è pericolosa e può preparare giorni assai duri.

Io, con semplice inchiesta personale, ho percorso varie città, e mi sono informato da molte persone imparziali che non appartengono a partiti politici. Ho chiesto loro schiarimenti e mi son sentito dire, per esempio: che a Torino il comunismo è diventato più forte dopo i noti ed orribili avvenimenti durante i quali circa venti cittadini furono massacrati da fascisti (*commenti*). Sono stato in centri industriali e mi si è detto che la maggioranza operaia è socialista, anche perchè fra i fascisti si sono accolti uomini non degni di rispetto. E badi bene il Governo, pronunciando queste parole, non intendendo offendere il fascismo e tanto meno i fascisti; io non sono fascista, ma m'inchino a tutti quei fascisti che hanno combattuto per la nostra Patria e hanno un alto ideale nel cuore. Ma quella epurazione che attendevamo non è ancora venuta. L'on. Albertini esortava l'onorevole Mussolini a lasciare il Governo, e noi sappiamo che l'on. Mussolini ha detto « io non me ne vado » (*ilarità*). Ora io comprendo che un uomo possa essere necessario per molti e molti anni al Paese, ma non ammetto che in uno stato costituzionale, quando si è giurato fede al Re e alle leggi del Paese, si possa dire « io non me ne vado » (*interruzioni*). No, onorevole Mussolini, se il paese dice andatevene... se il Re La invita a lasciare il potere...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Se me lo dirà S. M., è un'altra cosa; non se me lo dice lei.

PAIS. Non voglio continuare ad annoiare il Senato (*voci*: No, no), ma io desidero dirvi, onorevole Mussolini, che è necessario venire al

tempo in cui ci sia una Camera di deputati eletta liberamente senza l'aiuto delle armi e tanto meno per decreto ministeriale; io credo che sia giunto il momento di sentire la volontà del Paese non con quelle forme artificiose che forse convengono ad altri Stati, bensì con la vecchia forma del Collegio uninominale, nella quale è permesso di facilmente distinguere le persone che veramente meritano di rappresentare il Paese.

Onorevole Mussolini, io vi credo in buona fede, e credo che voi siate convinto della vostra potenza politica e intellettuale; però io temo che voi non vediate le conseguenze alle quali arrivate; i lunghi poteri lungamente detenuti conducono necessariamente o alla signoria o anche alla tirannide. (*Commenti*); il vostro Governo viene a infrangere la consuetudine costituzionale quando dice « io non me ne vado », viene a infrangere lo Statuto e rende anche difficile la politica e la posizione della stessa Corona. (*Commenti*). Se continuassimo in questo modo noi arriveremmo ai Re Merovingi e ai Maestri di palazzo che li hanno sostituiti.

Se il Paese dirà che dovrete restare molti anni lo seguiremo; se farete le grandi riforme annunciate dal senatore Giardino saremo tutti con voi, ma allo stato attuale io non ho fede nella vostra opera, assolutamente. E finisco le mie parole con una invocazione non già retorica ma veramente sentita: vi è un patto infrangibile fra noi e la Monarchia sabauda; questo patto deve essere mantenuto assolutamente. La Monarchia sabauda non ha mai mancato ai suoi doveri, ha sentito la voce del popolo ogni volta che il popolo si è rivolto a lei, e il popolo è sempre stato fedele alla dinastia; ebbene, io desidero che la voce dei molti oppressi, e delle molte ingiustizie arrivi alla Corona!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario Pellerano di dar lettura di una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

I sottoscritti chiedono di interrogare gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e dell'istruzione pubblica circa le ragioni del ritardo a trasferire nel monumento al Re Vittorio Emanuele il museo, l'archivio e la biblioteca del Risorgimento giusta le esplicite disposizioni del decreto Reale del 17 maggio e 22 novembre 1906.

Mazziotti, Morpurgo, Artom.

Avvertenza del Presidente.

PRESIDENTE. Avverto che le interrogazioni che dovevano svolgersi domani, saranno invece messe all'ordine del giorno di sabato, 6 corr.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 68).

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 48).

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 15 dicembre 1924 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.